

Per gli ostaggi la parola torna oggi al Parlamento iraniano

«Decisione prima del voto USA»

Si riunisce il Majlis - Messaggio di Montazeri: «non disertate l'assemblea» - «Alla vigilia delle elezioni l'America è disposta a dare di più» - Martedì manifestazione dentro l'ambasciata USA

TEHERAN — Quelli che giungono dalla capitale iraniana di ora in ora non sono più solo segnali e messaggi cifrati: quasi allo scadere dei fatidici 365 giorni, la luce appare finalmente al termine del lungo tunnel. Per decidere sulla sorte degli ostaggi americani — dopo che è stato trovato «un giusto metodo per il rilascio» — è riunito oggi il Parlamento iraniano. Una seduta decisiva, sottolineata nella sua importanza da un telegramma che l'ayatollah Ali Montazeri ha inviato appena ieri a tutti i 228 parlamentari del Majlis. Il messaggio autorevole contiene un invito pressante a non disertare i lavori dell'assemblea.

«Non è accettabile in questi tempi che si attenda che non partecipi ai lavori del Majlis...», ha scritto Montazeri, rivolgendosi in particolare ai sessantasei parlamentari che giovedì boicottarono la seduta impedendo che si procedesse nel dibattito per il mancato raggiungimento del «quorum». Dal tenore del telegramma si ha la netta impressione che le gerarchie religiose del Paese siano ormai decise a concludere la questione degli ostaggi in tempi brevissimi.

Parole ancora più chiare ha usato ieri il deputato Asadollah Bavat che in una intervista telefonica concessa all'«Associated Press» dichiara che il rilascio degli ostaggi è ormai solo questione di tempo e che tutti desiderano vedere risolta la questione. Secondo Bavat le condizioni per rimettere in libertà i 52 americani dovrebbero essere annunciate al termine dell'odierno dibattito in Parlamento.

I termini reali del dilemma

A dicembre i «Mirage» francesi all'Irak?

PARIGI — L'Irak riceverà forse all'inizio di dicembre i primi dei sessanta «Mirage F1» che aveva ordinato negli anni scorsi alla Francia. E' quanto afferma nel suo ultimo numero il settimanale francese «L'Express» precisando che la società costruttrice dei Mirage, la Dassault, «sta forzando le tappe per anticipare di tre mesi le prime forniture che dovevano cominciare nel febbraio 1981».

Sempre secondo questo settimanale, il sarebbe un impegno da parte di Dassault nel far giungere sulle rive del Tigri i primi di questi caccia intercettori ai primi di dicembre. I sessanta Mirage erano stati ordinati dall'Irak nel luglio 1977 e nel dicembre 1979. I «Mirage F1» sono degli apparecchi che possono volare in una quota e in qualsiasi condizione meteorologica, essi sono dotati di un radar «Cyrano IV» e di missili aria-aria del tipo Matra «Magic 550» e hanno una velocità massima di 2,1 mach.

vengono affrontati in un editoriale di «Repubblica Islamica». L'organo ufficiale del Partito della Repubblica islamica — maggioritario in parlamento — scriveva ieri che i deputati iraniani dovrebbero fissare prima delle elezioni presidenziali americane le condizioni per la liberazione degli ostaggi.

Fuori dalle cortine fumogene degli slogan e delle parole d'ordine, il giornale spiega con insolita spregiudicatezza le ragioni politiche che rendono opportuna questa scelta. «Occorre sapere — dice l'editoriale — che noi possiamo approfittare in due modi... delle elezioni americane». Innanzitutto, alla vigilia di questo appuntamento, «l'America è disposta a dare di più», mentre il futuro presidente americano «non avrà più alcuna ragione di cedere alle condizioni dell'Iran». Il secondo modo di approfittare delle elezioni americane consiste nel «mostrare al mondo intero che il sistema democratico americano è marcio, prostrato che esso può dipendere dalle agitazioni politiche create da un popolo straniero». Il giornale conclude affermando che «non ci sono motivi di trattare gli ostaggi eternamente e di non prendere decisioni nei loro confronti, perché ciò non sarà di alcun vantaggio per il popolo».

Indiscrezioni particolarmente accurate sulle modalità del rilascio giungono anche dall'altra sponda dell'oceano. Secondo i noti giornalisti americani Rowland Evans e Robert Novak, il consigliere legale del presidente Carter ha concluso due settimane fa in Svizzera un accordo con alcuni emissari del governo iraniano. Sul «Sun Times» di Chicago, in un articolo tutelato dal copyright, i due commentatori scrivono che «l'accordo di scambiare gli ostaggi con materiale militare... è stato suggellato a Ginevra con una stretta di mano tra Lloyd N. Cutler, consulente legale di Carter, ed alcuni emissari iraniani». La notizia ha ricevuto una secca smentita dall'addetto stampa del presidente, Jody Powell. Smentisce anche il capogabinetto del primo ministro iraniano Rajai. «E' una notizia di fonte americana — ha detto il portavoce — e naturalmente si tratta di una menzogna. Affermazioni false di questo genere sono fatte per acquisire vantaggi politici in tempo di elezioni americane».

Una notizia proveniente da Teheran accredita l'ipotesi che per il rilascio degli ostaggi, sia stato scelto proprio il 4 novembre, alla scadenza di un anno di detenzione. Radio Teheran ha diramato ieri un appello con cui gli studenti islamici che custodiscono gli americani invitano la popolazione a partecipare martedì ad una cerimonia all'interno dell'ex ambasciata americana. «Tutto il mondo potrà vedere il nido delle spie», ha detto un portavoce degli «studenti», che ha però aggiunto: «Gli ostaggi non sono in programma».



TEHERAN — Un «guardiano della rivoluzione» scrosta lo stemma americano davanti all'edificio dell'ambasciata USA nella capitale iraniana

Da ieri combattimenti nei quartieri di Abadan

Respinte truppe irachene entrate nella città - Malmierca lascia Baghdad - Comunicato tra Tudeh e PC iracheno

KUWAIT — L'offensiva irachena contro la città di Abadan e di Dezful incontra una forte resistenza da parte delle truppe iraniane. Le perdite, da entrambe le parti, sono molto elevate e ancora non si vede una via di uscita diplomatica che possa porre termine al conflitto tra Irak e Iran; anche se qualche tenue speranza si riacende in seguito alle nuove iniziative di mediazione dei paesi non allineati per giungere a un cessate il fuoco tra i due paesi.

Per la prima volta dopo 41 giorni di guerra le truppe irachene sono entrate nella notte scorsa ad Abadan l'agenzia irachena INA afferma che quaranta soldati iraniani sono stati uccisi, un carro armato distrutto e un «Phantom» abbattuto. Le perdite delle truppe irachene, precisa il comunicato, sono state di 36 soldati uccisi, tre carri armati distrutti e uno danneggiato, e sei veicoli militari distrutti.

D'altra parte l'agenzia iraniana PARS ha affermato che i soldati iracheni sono penetrati nel quartiere Zulfagar di Abadan attraverso un ponte mobile costruito sul fiume Bahmanshir. Le truppe iraniane hanno successivamente distrutto il ponte, precisata la PARS, e messo fuoco ad un carro armato e un autocarro per il trasporto delle truppe. Duecento soldati iracheni sarebbero rimasti uccisi. Le truppe iraniane hanno anche sventato, afferma la PARS, un tentativo iraniano di nemico un tentativo iracheno

di superare il fiume Karkheh per cercare di sfondare le difese di Dezful, l'importante centro strategico iraniano che collega il Kuzistan a Teheran. Dezful, che si trova al centro del fronte di invasione iracheno che si snoda per 480 chilometri, è stata finora bombardata due volte dai missili terra-terra iracheni che hanno provocato centinaia di morti e feriti tra la popolazione. Altri combattimenti, annuncia radio Teheran, sono in corso lungo la strada che collega Abadan a Mashahaar.

La stampa irachena prosegue intanto gli attacchi contro l'ayatollah Khomeini, accusato di essere «il Nerone di Teheran» e di assistere impertinente alla distruzione del potenziale economico del suo paese senza accettare quella che il giornale «Al Giurnarjia» definisce «la sincera iniziativa irachena per porre fine alle ostilità e per risolvere i problemi attuali».

Al termine di una visita di tre giorni in Irak è partito ieri mattina da Baghdad il ministro degli esteri cubano Isidoro Malmierca, emissario personale del presidente Fi-

del Castro, che ha avuto colloqui con il presidente iracheno Saddam Hussein. Malmierca ha consegnato a Hussein un messaggio di Fidel Castro anche nella sua qualità di presidente in carica del movimento dei non-allineati, riferisce l'agenzia irachena.

Anche il capo dell'O.L.P., Yasser Arafat, è nuovamente impegnato in un tentativo palestinese per porre termine al conflitto tra Irak e Iran. A quanto annuncia il quotidiano dell'Arabia Saudita «Al Giazirah», il presidente dell'organizzazione palestinese iniziò quanto prima un viaggio in diversi paesi arabi per discutere con i rispettivi governanti gli sviluppi del conflitto e le iniziative atte a contenerlo.

Dalla capitale saudita si apprende anche che il segretario generale della Conferenza islamica, Habib Chatti, è giunto ieri mattina ad Algeri in visita ufficiale. La sua permanenza nella capitale algerina si protrarrà per diversi giorni.

ROMA — Con un comunicato diffuso ieri a Roma — i comitati centrali del Partito comunista iracheno e del partito Tudeh (comunista) dell'Irak hanno condannato «l'aggressione militare di Saddam Hussein contro la Repubblica islamica iraniana», che «rientra nel quadro dei complotti contro la rivoluzione antimperialista e popolare dell'Irak e della sua repubblica». I due partiti, afferma il comunicato, «sono del parere che i diversi problemi esistenti possono essere risolti in modo pacifico a favore dei due popoli, mediante la loro unità contro l'imperialismo, il sionismo e la reazione per il progresso di queste nazioni».

Avvocato ucciso dai terroristi nel Paese basco

SAN SEBASTIAN — Un altro attentato terroristico, il secondo in meno di 24 ore, è avvenuto a San Sebastian. Vittima l'avvocato José Maria Perez Lopez, giustiziato con un solo colpo di pistola alla testa da due giovani che lo avevano prelevato poco prima a forza.

Compiuto il delitto i due terroristi, che si presume elementi dell'ETA, hanno telefonato ai giornali

Prende quota l'azione unitaria dei non-allineati

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Cosa può fare il movimento dei non allineati per aiutare una soluzione pacifica del conflitto tra Irak ed Iran? Oggi a Belgrado si riunisce il comitato di buoni servizi che il non allineamento ha deciso di costituire appunto nell'intento di svolgere una missione di buona volontà verso i due paesi in guerra: i ministri degli Esteri di Jugoslavia, Cuba, India, Zambia, Pakistan e un rappresentante dell'O.L.P. hanno cominciato questa mattina i lavori nella capitale jugoslava.

In un primo tempo del comitato doveva far parte anche l'Algeria ma all'ultimo momento i rappresentanti del governo di Algeri non si sono presentati; a quanto si dice e a quanto si è saputo per opposizione irachena che non vedrebbe di buon occhio un paese arabo partecipare ai lavori. L'obiettivo dichiarato del comitato dei buoni servizi non è certamente quello di svolgere un'opera di mediazione, ma soprattutto di facilitare i contatti tra i due paesi che da 40 giorni hanno incrociato le armi, aprire canali di comunicazione, nell'intento di arrivare almeno ad una tregua, ad un cessate il fuoco.

Un obiettivo che può essere considerato parziale, limitato, e che corrisponde perfettamente al clima di estrema impellenza che circonda l'iniziativa, ma che nello stesso tempo parla di piccole speranze e di nuove possibilità. Il non allineamento non parte da zero: il comitato di buona volontà è stato preceduto da una serie di azioni che, compiute dai singoli paesi del movimento, permettono oggi ai ministri degli Esteri riuniti a Belgrado

quattromano un'esatta conoscenza delle posizioni dei belgradiani scoprendo un rapporto chiaro con essi. Irak ed Iran infatti hanno accettato la missione ufficialmente, e questo è il primo dato; ma ci sono stati anche i numerosi viaggi di Malmierca, la spola di Arafat, gli interventi indiani e jugoslavi. I non allineati quindi si presentano all'appuntamento con alle spalle un'azione pressante, con un atteggiamento unitario che conferisce maggiore autorità e incisività alla loro iniziativa.

Per la prima volta, da quando si aprì la crisi afgana il non allineamento torna sulla scena internazionale in modo organizzato ed in prima persona. E' questo senza dubbio il secondo elemento che la riunione di Belgrado pone all'attenzione degli osservatori: oggi si può parlare di un nuovo clima politico tra i non allineati. Cuba, presidente di turno, fin dal primo giorno del conflitto si è mossa come doveva e come si era desiderava: i suoi inviati hanno fatto il giro del mondo, il ministro degli Esteri Malmierca è stato diverse volte sia a Baghdad che a Teheran: il suo attivismo ha facilitato il superamento delle paure, dei tentennamenti.

Anche altri paesi si sono mossi in questi giorni: è stato così, da tutto ciò che è nato l'incontro in Jugoslavia. D'altro canto, segni che parlano chiaramente di una riflessione all'interno del movimento, di una rinnovata volontà politica per arrivare ad una conciliazione delle divisioni e dei contrasti, erano giunti ancora prima della guerra tra Irak ed Iran.

A Belgrado dunque si discuterà su cosa fare perché si parli di pace tra Irak ed Iran, e questo non è compito né facile, né semplice. Ma il non allineamento oggi può dire, per bocca di Indira Ghandi, che anche se la missione di pace che stiamo tentando non risponderà alle nostre speranze, possiamo affermare che il non allineamento ha vinto una grande battaglia: è tornato sulla scena internazionale, ha visto aumentare il proprio prestigio, e questo va sicuramente in direzione della pace e della distensione.

Silvio Trevisani

Incontro con Bustos, leader dei sindacati cileni



Protesta a Santiago

Manuel Bustos, operaio tessile, già militante nella Cut durante il periodo cruciale di Unidad popular, ora presidente della Coordinadora sindical, la principale tra le organizzazioni sindacali che si battono contro il regime di Pinochet, è stato a Roma qualche giorno fa, ospite della federazione Cgil, Cisl-Uil. Un incontro di grande interesse, non solo perché, essendo Bustos un democristiano, egli rappresenta la punta più avanzata e sinistra del suo partito nel movimento operaio, ma perché la sua visita ha coinciso con un momento della situazione cilena più che mai densa di interrogativi dopo il recente referendum «truffa» che il dittatore ha imposto, al di fuori di qualsiasi controllo democratico.

Parlare con lui (lo avevo conosciuto a Santiago durante il primo maggio) è stato quindi un'occasione preziosa per capire quanto l'Algeria ma all'ultimo momento i rappresentanti del governo di Algeri non si sono presentati; a quanto si dice e a quanto si è saputo per opposizione irachena che non vedrebbe di buon occhio un paese arabo partecipare ai lavori.

Il movimento operaio cileno ha superato la fase della paura e della rassegnazione. Decapitato dalla repressione nei primi anni di dittatura (migliaia di morti, detenuti ed esiliati), con i partiti storici della sinistra costretti alla più dura clandestinità, con i massimi dirigenti della Cut in esilio, in un contesto economico-produttivo sconvolto dalla politica neoliberalista del Chicago boys, colpito da una disoccupazione senza precedenti e da una caduta paurosa del reddito, sta ora faticosamente cercando la sua strada non solo per opporsi allo sfruttamento padronale nei luoghi di lavoro ma anche per superare una azione sempre più incisiva nella battaglia per la libertà democratica.

Gli ultimi mesi hanno rappresentato — ha spiegato Bustos — una tappa quanto mai emblematica di questa nuova e crescente combatività operaia. E non si tratta soltanto di sporadiche e isolate manifestazioni di protesta. C'è un dato di grande rilievo che Bustos ha messo in evidenza, giustamente, durante i colloqui con il sindacato italiano. Il regime non è riuscito ad imporre una organizzazione sindacale verticale secondo i tradizionali schemi fascisti. Pinochet ha tentato di imitare Franco anche in questo, ma l'opposizione dal basso e le stesse contraddizioni interne del regime hanno impedito questa operazione. E' nata così la nuova Ley laboral, un insieme di norme attraverso le quali vengono rigidamente fissati i limiti del confronto sindacale tra i lavoratori e il padronato.

I contratti di lavoro aziendali non potevano essere eliminati, erano e sono necessari ad un più funzionale governo della forza lavoro occupata in un paese nel quale i gruppi capitalisti dominanti stanno tentando, in nome di una economia sempre più aperta al mercato internazionale, una radicale riconversione dell'ap-

parato produttivo. Ma i contratti di lavoro, con tutti i limiti imposti dal regime, comportano una fase non eliminabile di confronto e di accordo tra i datori di lavoro e la classe operaia. Ed è qui, appunto, che si è inserita l'azione delle avanguardie, dei settori più combattivi e coscienti del movimento operaio. Occupare e allargare tutti gli spazi di azione sindacale dal basso offerte dal regime: questa la scelta operata dai gruppi più consapevoli del nuovo sindacalismo cileno.

Così, da un anno a questa parte, migliaia di delegati aziendali sono stati espressi nei più diversi luoghi di lavoro. Malgrado gli sforzi e le intimidazioni con cui padronato e regime hanno cercato di imporre uomini di fiducia, i sindacalisti «fascisti», il risultato, ha raccontato con dati alla mano Manuel Bustos, è stato straordinario: il 90% degli eletti sono lavoratori non compromessi con la dittatura, molto spesso militanti o simpatizzanti dei partiti della sinistra oppure, come appunto Bustos e tanti altri, legati alla Democrazia cristiana. Una esperienza di unità dal basso e di democrazia di base che è stata possibile, questo il punto, anche e soprattutto grazie alla progressiva convergenza, sul terreno delle lotte sociali, tra le principali forze dell'opposizione a Pinochet. Una esperienza che può ricordare quella delle Commissioni operaie spagnole nel periodo della lotta contro il franchismo ma che in Cile si qualifica per la consapevole militanza, per la coscienza iniziata di quadri e militanti di tutti i partiti.

In Cile ci sono altri nuclei sindacali: il Gruppo dei dieci, la Fut, la Ceps. Ma solo la Coordinadora raccoglie la stragrande maggioranza dei lavoratori (in primo luogo il proletariato delle fabbriche e delle miniere), rappresenta ormai la forza unitaria di gran lunga più significativa del nuovo movimento sindacale. Comunisti, socialisti, democristiani, militanti di ogni tendenza si sono trovati a lavorare insieme, organizzano la lotta quotidiana, cercano di allargare l'iniziativa di massa consapevole che l'unità sul terreno sindacale è la via obbligata per un'incisiva azione politica contro il fascismo.

Il recente referendum costituzionale ha messo in evidenza, in primo luogo, un dato: l'impegno sempre più netto della Democrazia cristiana nella battaglia contro la dittatura. Un passo in avanti decisivo è stato così compiuto, in queste settimane, nel processo unitario tra tutte le forze dell'opposizione, verso il superamento delle drammatiche e traumatiche lacerazioni del tessuto democratico e della società cilena che aprirono la strada al golpe di Pinochet. Questo risultato, che è davvero una grande «novità» nella storia tormentata del Cile, è stato soprattutto possibile grazie all'avanzamento di un processo unitario della classe operaia nell'azione sociale e sindacale quotidiana.

Marco Calamai

Vaste azioni di guerriglia contro la giunta in Salvador

Attaccate a Santa Ana e a Tonacatepeque caserme e carceri - Folla ai funerali del rettore ucciso dai fascisti

SAN SALVADOR — Una ripresa su larga scala della guerriglia contro la sanguinaria repressione giunta militare e i crimini delle squadre fasciste, si è registrata in questi giorni nel Salvador. Giovedì scorso, i guerriglieri hanno attaccato contemporaneamente, con un'azione coordinata e a largo raggio, la caserma di polizia, quelle della Guardia nazionale e della polizia rurale e il distaccamento dell'esercito a Santa Ana, la seconda città del paese. Non si conosce il bilancio ufficiale dell'azione, la prima a largo raggio condotta dalle forze della guerriglia, ma si sa che giovedì pomeriggio le strade della città apparivano vuote, per così dire, e che i guerriglieri si sono ritirati in ordine.

Un secondo attacco dello stesso genere è stato compiuto nella cittadina di Tonacatepeque, occupata da 120 guerriglieri che hanno liberato la repressione giunta militare e i crimini delle squadre fasciste, si è registrata in questi giorni nel Salvador. Giovedì scorso, i guerriglieri hanno attaccato contemporaneamente, con un'azione coordinata e a largo raggio, la caserma di polizia, quelle della Guardia nazionale e della polizia rurale e il distaccamento dell'esercito a Santa Ana, la seconda città del paese. Non si conosce il bilancio ufficiale dell'azione, la prima a largo raggio condotta dalle forze della guerriglia, ma si sa che giovedì pomeriggio le strade della città apparivano vuote, per così dire, e che i guerriglieri si sono ritirati in ordine.

La repressione contro il sistema educativo del paese, che conta ormai centinaia di religiosi, universitari e per i diritti umani del paese. Vi si sottolinea che nei primi nove mesi dell'80 sono stati assassinati 108 maestri e 455 studenti, destinate di scuola per essere uccise o attaccate. L'Università di El Salvador occupata dall'esercito, completano il quadro. «Del governo abbiamo avuto processi, parole e repressione nei fatti» dicono i firmatari, che chiedono un intervento di massa da tutto il mondo, presso la commissione dei diritti universali dell'uomo a New York.

E' rientrato in Italia il prete espulso dal regime brasiliano

Aveva denunciato l'estrema povertà delle popolazioni

RIO DE JANEIRO — Don Vito Miracopello, il sacerdote pugliese espulso dal Brasile sulla base di un decreto presidenziale, avallato dal giudice della Corte suprema, ha lasciato ieri sera il paese ed è rientrato in Italia.

Pochi minuti prima dell'imbarco a Rio di Janeiro Don Vito ha dichiarato all'ANSA: «Sono stato espulso da un regime e non da un paese o da un popolo». «Torno nella mia Italia a testa alta, anche perché le mie dichiarazioni del sette settembre scorso (ricorrenza dell'indipendenza del Brasile) sul popolo povero del nord-est del paese (popolo che non è an-

cora indipendente) sono state deliberate, meditate e ponderate».

Don Vito ha così continuato: «Per cinque anni ho potuto tra l'altro constatare di persona come i miei sessantatamila disperati parrocchiani abbiano sistematicamente mangiato e una sola volta al giorno sardine e farina. E questo non è peggio, se si pensa che pochi ricchi o primoni molisani esseri umani».

«Non dico una eresia se affermo che nel nord-est brasiliano la schiavitù non è stata ancora abolita». Successivamente, commosso

cuoril DECAFFEINATO

cuoril

cuoril DECAFFEINATO

cuoril